Le perle della giunta di Nuoro

I soldi ci sono, ma è «scomparsa» la zona per l'edilizia popolare

La commissione di controllo ha bocciato i piani di zona di Badù e Carros e di Biscollai, destinati alla 167 — La denuncia del PCI

Dal nostro corrispondente

NUORO — Quale sarà l'atteggiamento della Giunta tripartita di Nuoro e particolarmente della DC, di fronte alla richiesta avanzata dal PCI della immediata riadozione dei piani di zona di Badù e Carros e di Biscollai, respinti con un colpo di mano dalla commissione di controllo sugli atti degli enti locali con il voto dei rappresentanti DC, PRI, PSI, riadozione che dovrebbe accompagnarsi al ricorso al Tribunale amministrativo regionale?

Cambiamento di « clima »

Il cambiamento di « clima » al comune di Nuoro — i comunisti lo avevano avvertito fin dal dibattito sulle dichiarazioni programmatiche dell'attuale sindaco Soro — era stato « decretato » dalla stessa soluzione « arretrata » che la Democrazia Cristiana nuorese aveva dato alla crisi comunale: a gennaio, nonostante l'accordo raggiunto da tutti i partiti democratici su un programma positivo, la DC, sulla base di una rinnovata e antistorica discriminante anticomunista, aveva costituito una giunta centrista, ma di fatto, di centrodestra insieme al PRI e al PSDI, e sulla quale i comunisti e i socialisti avevano votato contro.

Ma i comunisti avvertivano pure la pericolosità delle conseguenze che da una siffatta « soluzione » potevano derivare ad una città sull'orlo, da troppo tempo, di un perniciosissimo collasso economico-produttivo. E si è visto subito con il voto al bilancio di 20 giorni fa. Per due motivi clamorosi e drammatici: il palesarsi della necessità per la giunta di appoggiarsi al PLI e al rappresentante della « Lista civica », e la totale mancanza di programmazione e di interventi per la soluzione dei mali cronici di Nuoro.

Ciò che è avvenuto dopo è la conferma delle forze che si possono scatenare se dovesse persistere questo atteggiamento. E la conferma preoccupante è venuta dalla vicenda della « zonizzazione » della città in relazione all'applicazione della legge sull'equo canone: con una decisione improvvisa i partiti della « maggioranza nascosta » al Comune di Nuoro, compreso il PSI — fatto questo che ha destato sorpresa e perplessità nelle stesse organizzazioni sindacali e nelle organizzazioni degli inquilini quali il SUNIA — hanno ribaltato le decisioni che in merito erano state prese non più di tre mesi fa. « Un fatto inaudito che contraddistingue Nuoro come l'unica città in Italia in cui sia potuto avvenire una cosa simile », come ha sottolineato il compagno Francesco Bundone, presidente della Commissione urbanistica cittadina del Partito.

Con motivazioni assurde si è deciso di allargare a dismisura la cosiddetta « fascia intermedia » e di ridurre ad aree puramente emarginate e prive di servizi le aree periferiche.

Un regalo alla « speculazione da rendita di posizione » e ai « palazzinari », che hanno devastato in passato lo stesso centro della città. Si è portata ulteriore « acqua al mulino » della conflittualità tra inquilini e proprietari. Tale decisione è tanto più grave in quanto stravolge un programma che era stato deciso tra tutte le forze della precedente intesa e con le stesse organizzazioni sindacali e di categoria.

Esigenza inderogabile

E poi la vicenda dei piani di zona; l'esigenza inderogabile che i comunisti hanno posto, e che hanno prospettato in una battaglia del Consiglio comunale, di tutte le forze che in esso si erano battute per la loro adozione nell'ottobre del '77, per la riadozione e per la sconfessione della decisione della commissione di controllo, è direttamente connessa alla battaglia per uno sviluppo « umano » della città, produttivo e legato ai bisogni dei cittadini.

« Per la prima volta — come ha sostenuto il compagno Pischedda, presidente della Commissione Urbanistica consigliare — le richieste di aree per l'edilizia economica e popolare trovavano corrispondenza nella disponibilità offerta dai piani di zona ». Ora rischiano di perdersi oltre l'80 per cento dei fondi dei piani decennali, mentre il piano poliennale non è stato ancora approntato e, in mancanza di aree per l'edilizia economica e popolare non può « virtualmente » essere definito.

Che cosa chiedono i comunisti, quindi? Che vengano sostanzialmente rispettati gli impegni unitari di dicembre, che l'attuale linea rischia di far saltare; che vengano approntati i programmi di sviluppo per l'edilizia pubblica, da sottoporre al finanziamento della Regione e della CASMEZ; che venga predisposto il piano di utilizzo dei mutui che il Comune di Nuoro può richiedere per il '79: oltre 10 miliardi che rischiano di non essere spesi.

Nuoro per l'inefficienza dell'attuale giunta, rischia di restare, unica città in Sardegna, a fronte di un'ingente disponibilità finanziaria, senza una lira; l'impegno a ridefinire i limiti di sviluppo della città all'interno di un quadro di riferimento che tenga conto delle complessive esigenze di sviluppo del territorio nel suo complesso.

Carmina Conte

Una lettera di Misasi

Dall'onorevole Riccardo Misasi riceviamo la seguente lettera:

Gentile Direttore, solo oggi ho potuto leggere sull'«Unità» del 4 marzo un servizio pubblicato nella pagina delle Regioni, riguardante il Comune di San Nicola Arcelle. Tale servizio, a firma Marina Maresca, sembra in qualche modo ispirato dal segretario cittadino del PSI, del quale pure si riportano virgolettate alcune opinioni, e, nel contesto di una strana polemica nei confronti del Sindaco democristiano del comune, contiene alcune incredibili affermazioni che mi riguardano. Affermazioni, espresse con un ambiguo « si dice », secodo ambiguo « si dice », secondo vrebbe addirittura donato a me la casa che possiedo in quel comune, « distruggendo un intero promontorio sul mare », che sarebbe stato « completamente privatizzato e sottratto agli abitanti ed ai turisti ».

Si tratta evidentemente di insinuazioni assurde ed anche abbastanza ridicole che chiunque conosca i luoghi ed i fatti può smentire, sicchè non meriterebbero nemmeno una risposta, se non apparissero su un giornale serio com'è il suo, che di solito non è uso prestarsi a meschine manovre e per il quale pertanto debbo pensare che ci sia stata una cattiva informazione, che merita una precisazione. Mi consenta perciò di manifestare innanzitutto la mia sorpresa per una improvvisa campagna polemica sul cosiddetto « scempio » di San Nicola Arcella che, se tale fosse, durerebbe da anni ed anni e quindi investirebbe in qualche modo l'operato e le responsabilità, per azioni od omissioni, di tutte le amministrazioni succedutesi nel tempo, fra cui va compresa la lunga amministrazione non democristiana di cui la segreteria locale del PSI è stata tanta parte: amministrazione che è stata sostituita solo di recente da quella attuale.

In secondo luogo mi consenta di precisare che per privatizzare qualcosa bisogna che prima fosse pubblica mentre il terreno su cui insiste la mia casa era di proprietà dell'avv. Savio dal quale io lo comprai nel lontano 1966 con atto del Notaio Lomonaco di Praia a Mare. Pertanto dire che un pezzo di terra è « sottratto agli abitanti ed ai turisti » può solo significare che ogni proprietà privata è in qualche modo una sottrazione di questo tipo, ma in tal caso si tratta di un'affermazione ideologica, più o meno condividibile, che non può riguardare però soltanto me. Nel caso specifico poi è conosciuto da tutti il fatto che da tredici anni io non ho mai impedito il passaggio anche attraverso il modesto giardino di casa mia a chicchessia, anche non essendo necessario, e di recente anni ho spontaneamente, senza esserne richiesto, creato un apposito sentiero.

Debbo infine precisare che non si tratta affatto di un promontorio ma di appena duemila metri quadrati sulla costa, che ho comprato il terreno e costruita la mia casa quando ancora a San Nicola Arcella nemmeno si profilava un qualsiasi sviluppo edilizio delle proporzioni assunte successivamente, che per molti anni la mia casa è stata l'unica, insieme a quella dei signori Barletta, esistente ancor prima, costruita nella zona, che pertanto è completamente avulsa, indipendente ed estranea allo sviluppo ed alle lottizzazioni verificatesi diversi anni dopo, che è stata costruita cercando di rispettare al massimo l'andamento del terreno e l'ambiente, senza distruggere nulla ed a mie spese, regolarmente effettute oltre dieci anni fa con pagamenti di cui conservo tutta la documentazione. Ogni onesto cittadino di San Nicola sa queste cose e certamente le sa anche il segretario edl PSI. Si tratta del frutto di un faticoso risparmio familiare e di un amore per un luogo nel quale sono stato fin da quando ero bambino e nel quale vivo le poche giornate di riposo estivo da oltre venti anni.

Le chiedo scusa della lunga precisazione ma ho creduto doveroso farla, contando sulla sua correttezza ed essendo convinto che il suo giornale sia stato in qualche modo vittima di un'informazione deformata e strumentale sui fatti. Cordiali saluti. Riccardo Misasi.

L'onorevole democristiano Misasi ci scrive due fitte cartelle a proposito di un articolo dell'Unità del 4 marzo scorso, nel quale due sole righe erano spese sulla vicenda della sua villa al mare, che ha segnato solo l'avvio di un processo speculativo il quale doveva in pochi anni stravolgere il volto della zona. E proprio la denuncia della speculazione era la ragione e l'argomento dell'articolo: è infatti in corso una inchiesta della Pretura di Scalea e della Procura di Paola su abusi edilizi, licenze irregolari nei quali è sempre coinvolto il sindaco democristiano Errigo, che peraltro nel '70 fu condannato e sospeso dalla carica di primo cittadino per abusi dello stesso genere.

«Sindaco, geometra, costruttore... anzi speculatore» era il titolo del nostro articolo. E nemmeno una parola spende Misasi in difesa del suo collega di partito. La sua lettera insomma niente viene a smentire dei fatti descritti. Gli stessi, appunto, sui quali sta indagando la magistratura (le cui inchieste, va detto ancora una volta, si è cercato spesso di insabbiare).

L'onorevole Misasi parla del suo amore « per il luogo dove è stato fin da bambino ecc. ecc. ». Bene. Siamo sicuri che questo suo amore lo spingerà finalmente a battersi assieme ai cittadini democratici di San Nicola perché le inchieste della magistratura facciano il loro corso.

Perché i responsabili dello scempio (scempio reale e non presunto, onorevole Misasi) di una delle più belle zone delle coste calabre paghino le loro colpe. (m. ma.)

Gli ultimi tempi preoccupante « escalation » della criminalità

Cosenza, una rapina al giorno

Da lunedì a venerdì la città è stata teatro di scontri tra bande di giovani, attentati, intimidazioni di stampo mafioso e rapine - Del tutto impreparati polizia e carabinieri - Le carenze delle strutture giudiziarie e lo scarico di responsabilità con le forze dell'ordine

Dal nostro corrispondente

COSENZA — Lunedì 12 marzo. In viale della Repubblica viene ferito a colpi di pistola il fratello di un noto « padrino » locale. A spararagli, dopo una animata discussione, è un pregiudicato ancora latitante.

Martedì 13 marzo. Grave intimidazione contro il noto professionista cosentino avvocato Ernesto D'Ippolito, consigliere comunale del PRI ed esponente della direzione nazionale di quel partito. Sconosciuti hanno sparato 9 colpi di P 38 contro la porta di ingresso dell'abitazione del professionista. Una delle pallottole ha attraversato la porta e sfiorato la madre dell'avvocato D'Ippolito che si trovava in casa. Pochi minuti prima in un altro punto della città, un autotreno parcheggiato in una strada era stato preso a pistolettate.

Mercoledì 14 marzo. Sparatoria in viale degli Alimena, in pieno centro cittadino, davanti ad un bar. Un giovane pregiudicato cosentino, Mario Reda, viene preso a pistolettate e azzoppato da un « commando » di altri pregiudicati.

Giovedì 15 marzo. Due giovanissimi rapinatori, armi in pugno e a viso scoperto, bloccano un furgone postale tra i comuni di San Vincenzo La Costa e Montalto Uffugo, ad una decina di chilometri di distanza da Cosenza. Sotto la minaccia delle pistole i due rapinatori si fanno consegnare dall'autista quattro plici speciali contenenti una ventina di milioni.

Venerdì 16 maggio. Poco dopo le 10 del mattino. Ancora due giovanissimi rapinatori, armati rispettivamente di un mitra e di una pistola e incappucciati con dei passamontagna, fanno irruzione nell'agenzia n. 1 della Cassa di Risparmio di Calabria e Lucania nel centralissimo corso Mazzini. Sotto la minaccia delle armi i due rapinatori, di fronte allo sbigottimento dei numerosi impiegati e clienti presenti, arraffano una ventina di milioni, escono dalla banca e si infilano in una traversa di corso Mazzini. Per un tratto di strada i rapinatori vengono inseguiti da un vigile urbano che per intimidirli estrae la pistola ed esplode alcuni colpi in aria. Scena di panico e di terrore tra i passanti. I due delinquenti riescono però ad eclissarsi e a farla franca. E' la seconda volta, nel giro di dieci giorni, che l'agenzia n. 1 della Cassa di Risparmio di Calabria e Lucania subisce una rapina. Meno di tre ore dopo in un altro punto della città, in via Panebianco, ancora una rapina. Stavolta i rapinatori sono in tre; un quarto complice li attende a bordo di una autovettura. Prendono di mira l'ufficio registri immobiliari. Entrano nell'ufficio, si fanno consegnare tutto il denaro costudito nella cassa (sembra un paio di milioni), escono e fuggono tranquillamente insieme al complice che li attendeva a bordo dell'auto.

Dopo alcune settimane di relativa tregua, dunque, la delinquenza organizzata è esplosa nuovamente a Cosenza provocando paura tra la gente. Sparatorie tra bande di giovani e giovanissimi delinquenti, attentati, intimidazioni di stampo mafioso, rapine hanno fatto la loro ricomparsa in questa città attraverso una dilagante *escalation* della violenza senza precedenti che deve far preoccupare — e seriamente— non soltanto coloro i quali sono direttamente alla tutela dell'ordine pubblico ma anche i partiti, i sindacati, le associazioni di categoria, gli enti locali.

Non è più possibile che a Cosenza si possa continuare ad assistere impunemente alle imprese criminali che ogni giorno ormai turbano la coscienza civile di una città seminando tra la gente sfiducia, indifferenza, sospetto verso i pubblici poteri e le istituzioni repubblicane. Non è più tollerabile che si possa restare inerti

A questo punto occorre che il problema dell'ordine pubblico venga affrontato seriamente attraverso uno sforzo coordinato di tutti quanti. Polizia, carabinieri e magistratura in primo luogo devono adeguarsi rapidamente alla « qualità » nuova della delinquenza comune e politica cosentina se si vuole veramente fronteggiarla e sconfiggerla. Se c'è bisogno del potenziamento degli organici si provveda subito. Se occorrono nuovi e più efficaci strumenti preventivi e repressivi lo si dica con chiarezza.

Non è più concepibile che tra polizia e carabinieri da una parte e magistratura dall'altra si continui nel solito, vecchio, stantio balletto del reciproco scarico delle responsabilità. Occorre, viceversa, in questo momento una grande prova di maturità e di unità da parte di tutti gli organi dello Stato.

E' necessario che il ministro dell'Interno Rognoni venga direttamente investito — come qualcuno ha già chiesto — della grave situazione dell'ordine pubblico a Cosenza. Bisogna potenziare subito, come hanno giustamente chiesto gli avvocati del Foro di Cosenza attraverso uno sciopero che per oltre un mese ha paralizzato il tribunale, le strutture giudiziarie che sono carenti e insufficienti da ogni punto di vista. Nello stesso tempo però occorre fare piena luce — e lo diciamo con estrema chiarezza — sull'attività di alcuni magistrati e noti avvocati cosentini il cui comportamento in più una occasione ha lasciato perplessi e sconcertati.

In ogni caso va ribadito con forza che il problema della delinquenza e dell'ordine pubblico a Cosenza non si affronta e non si risolve semplicemente con strumenti repressivi se contemporaneamente non si affrontano anche i problemi economici e sociali che sono poi la causa di certi fenomeni.

Oloferne Carpino

La storia di Efisio, 14 anni, «ragazzo difficile» di Cagliari

Se l'istituto diventa l'alternativa a famiglia e scuola

Prima in clinica, poi in ospedale e infine in collegio perchè non «sapeva stare in classe»

Nostro servizio

CAGLIARI — *Efisio, ultimo nato di una numerosa famiglia di proletari, ha 14 anni e frequenta la prima media in un rione popolare. Di carattere schivo ed introverso, non riesce ad inserirsi nella classe. I compagni spesso lo canzonano per le sue difficoltà di apprendimento. I professori tentano inutilmente di impartirgli delle nozioni, ma Efisio continua a tacere, ad arrossire e ad abbozzare dei timidi atteggiamenti di protesta di fronte alla ostilità dei compagni.*

La madre, convocata varie volte dai docenti per questi motivi, asserisce che a casa il ragazzo studia ed è tutt'altro che timido, anzi aggressivo e irrequieto, talvolta eccessivo nelle sue manifestazioni di intolleranza. Sta appunto pensando di farlo visitare da un medico, o di mandarlo in qualche istituto.

Dopo quattro mesi Efisio cessa di frequentare la scuola. La madre, stanca della aggressività del ragazzo, a suo avviso ingiustificata, e visti gli scarsi risultati ottenuti, lo ritira e lo fa rinchiudere in una clinica privata. Qui lo rimpinzano di psicofarmaci, nonostante clinicamente non gli venga riscontrata nessuna seria malattia, a parte una leggera forma di nevrosi dovuta a dei conflitti irrisolti nel suo rapporto con la madre, che si riversano nel suo rapporto col sociale.

Dopo qualche giorno, Efisio viene dimesso perché infastidisce gli altri pazienti. La madre, maggiormente convinta che suo figlio deve soffrire di crisi nervose gravi lo ricovera stavolta all'ospedale civile, da dove viene regolarmente dimesso per gli stessi motivi. Questa ultima esperienza la convince totalmente: il ragazzo va rinchiuso in qualche istituto dove potrà essere meglio seguito senza problemi né per sé né per gli altri.

Il caso viene segnalato da una neurologa che ha avuto in cura Efisio ad una assistente sociale della Provincia, perché il ragazzo non venga istituzionalizzato e perch riprenda a frequentare regolarmente le lezioni in quanto è perfettamente normale.

Il consiglio di classe, del tutto disinformato circa le motivazioni del ritiro di Efisio, non interviene né per avere chiarimenti su quanto gli sta succedendo, né per tentarne eventualmente il recupero. Il ragazzo ha superato l'età dell'obbligo, quindi non rientra più tra le sue competenze.

In effetti, la scuola ancora oggi non ha strumenti per fronteggiare e risolvere situazioni di questo tipo. Anzi, nella norma si tende ad emarginare questi ragazzi, che per la maggior parte dei casi vivono in situazioni familiari difficili, provenienti da ceti sociali dove miseria e abbandono sono gli ingredienti quotidiani del loro vivere.

Non c'è da stupirsi se la ribellione e il rifiuto dei modelli di comportamento borghesi sono gli atteggiamenti più diffusi tra questi ragazzi a scuola. Altre volte, invece, subentra la depressione, la vergogna e il disorientamento.

La famiglia, di solito, si difende rinchiudendoli negli istituti. E' molto comune tra i familiari, specie nei quartieri poveri — sostiene la dottoressa Licciardò, assistente sociale della Provincia, che si è interessata del caso di Efisio — risolvere il problema dei figli difficili istituzionalizzandoli. E' evidente che queste persone non hanno gli strumenti per rendersi conto dei gravi traumi e del deterioramento della personalità che invece l'istituto crea ».

La scuola, dal suo canto, contribuisce maggiormente ad isolare i ragazzi difficili col tipo di attività didattico-pedagogica che tutt'ora impartisce. In simili casi sarebbe più valido un insegnamento meno teorico e più pratico che privilegi la manualità, la gestualità, attraverso attività motorie e socializzanti. Invece continua ad essere impartito un tipo di insegnamento individualistico, che privilegia i « bravi » ed emargina i « cattivi » o i « diversi », mentre l'obiettivo della socializzazione nel gruppo-classe ha una importanza secondaria.

« Casi come quelli di Efisio — afferma la dottoressa Licciardò — si verificano con una certa frequenza. Il nostro intervento si limita a segnalarli alla scuola se il soggetto cessa di frequentarla. A questo punto dovrebbe intervenire l'équipe socio-medico-psico-pedagogica per tentarne il recupero sotto tutti gli aspetti ».

« Attualmente non esiste in provveditorato nessuna équipe — sostiene la dottoressa Sanna, che si occupa di tali problemi in un ufficio apposito al provveditorato agli studi di Cagliari —; esiste soltanto l'ufficio aggiornamento handicappati e anti-droga. Nel caso di ragazzi caratteriali handicappati questo ufficio ha provveduto, in base a una circolare ministeriale del luglio 1978, a nominare un insegnante di sostegno della scuola materna e tre nella scuola elementare del capoluogo regionale.

Ciò per assicurare nelle classi, dove erano presenti ragazzi handicappati o caratteriali, un servizio psico-pedagogico. La costituzione di équipe è stata rimandata agli enti locali. Il consorzio provinciale handicappati dovrebbe istituirne uno al più presto, per lavorare in collaborazione col Provveditorato ».

La presenza nella scuola di équipe di esperti, che dovrebbero seguire i ragazzi anche nel contesto sociale in cui vivono, costituirebbe un valido strumento di recupero e di aiuto nel processo di formazione e di crescita della personalità dei cosiddetti ragazzi difficili, caratteriali o handicappati. Ma non può essere l'unico intervento. Non si può sperare di ottenere risultati validi se non si modifica profondamente la gestione della scuola e il modo di intendere il progetto educativo che vi si attua.

Si parla da tempo di scuola a tempo pieno, calata nella realtà sociale in cui opera, di ristrutturazione dei programmi e delle attività didattiche con particolare predilezione per quelle manuali, motorie e socializzanti per la scuola dell'obbligo. Si è detto che la scuola deve essere aperta, dinamica, dove i docenti svolgono il lavoro di operatori culturali. Ma quanto si è fatto in questa direzione?

Purtroppo la realizzazione di questi obiettivi è ancora lontana, anche se essi rimangono gli unici validi finora individuati, perché il ragazzo difficile ed anche quello « normale » possano trovare spazi e strumenti più adatti per una migliore formazione e crescita della loro personalità, e per un inserimento senza traumi nella società isolana.

Gesuina Fois

Il Tavoliere, da terra arida a più fertile pianura della Puglia

C'è voluto un secolo per «far bere» il deserto dei borboni

Il decisivo contributo dei braccianti e della sinistra per l'irrigazione della zona - I progetti di Fiat e Montedison

Dalla nostra redazione

BARI — « La Puglia Piana nei tempi estivi forma il deserto del Regno di Napoli. Prateria disseccata, torrenti e fiumi senza vestigia di acqua, aride e sterminate stoppie che riflettono una luce spiacevole, aria grave ed opprimente, un sole che scotta, e il favonio imperante che ti soffoca, ben le fanno dare il nome di deserto. E tale è veramente; che' tu non vedi in sì grande e vasta pianura il verde di una sola pianta, se ne togli il bosco detto Incoronata che è una vera oasi in questo deserto ».

Così Carlo De Cesare descriveva nel 1853 nel suo libro « Intorno alla ricchezza pugliese » quell'immenso territorio che da Bovino si distende sino all'Adriatico, e che ha nel mezzo il vastissimo piano di Foggia, a sinistra Ucera e S. Severo, e giù nel fondo il fiume Ofanto, cioè la Puglia Piana o Tavoliere.

A distanza di più di un secolo si può ben dire che le condizioni del Tavoliere si sono andate mutando, anche se nel corso di questi decenni sono mancate le condizioni per trarre da questa grande pianura tutta la ricchezza che studiosi ed economisti agrari intravedevano, allo stato potenziale sin dal secolo scorso ed ancor prima. Ci fu, è vero, nella seconda metà dell'800 il passaggio dalla pastorizia alla cerealicultura (in un modo che adesso chiameremmo non programmato determinando squilibri gravi rispetto al rapporto sano che si poteva determinare tra zootecnia e agricoltura) i guai però non cessarono.

Le diverse generazioni di grossi proprietari cerealicultori, alle quali è passata man mano la proprietà sin dal secolo scorso, hanno sfruttato la fertilità della terra lungamente accumulata, e di conseguenza si sono viste diminuire la resa delle semine, a cui ultimamente si è tentato di riparare con forti concimazioni che alla fine finiscono, come ha denunziato un recente studio-campione della stessa Unione Agricoltori di Foggia, per impoverire ulteriormente il terreno. C'è stata particolarmente in questi ultimi decenni da parte della maggioranza dei grossi proprietari la febbre dei guadagni immediati che derivavano dalla coltivazione del grano altamente meccanizzata che presenta i vantaggi sempre più accentuati di una cultura protetta con in più un limitatissimo impiego di mano d'opera.

C'era è vero la difficoltà di un clima estivo molto caldo, se non torrido, e di un inverno molto freddo, non molto adatto ad una agricoltura intensiva, ma sopratutto il vero ostacolo è stato rappresentato dalla mancanza dell'acqua. Sono state queste le due condizioni negative che non hanno consentito la presenza di una popolazione sparsa nelle campagne che, spinta dalle difficoltà di vario genere, preferiva concentrarsi nei grossi e medi centri contadini urbani.

Ora questa realtà si va modificando ed i protagonisti di questo nuovo corso che si è aperto per l'agricoltura del Tavoliere sono stati i braccianti con le loro lunghe e costanti lotte per l'acqua, l'irrigazione, e le trasformazioni. La diga di Occhito con i suoi 333 milioni di metri cubi di acqua invasata (utilizzata ora solo in minima parte per la mancanza di una completa rete di distribuzione) sta a rappresentare il risultato di queste lunghe lotte e nello stesso tempo la prospettiva concreta e quasi immediata per cambiare il volto di questo Tavoliere una volta arido.

E' quindi con legittimo orgoglio e consapevolezza del proprio ruolo e della propria forza che le organizzazioni bracciantili, i partiti della sinistra, ed in primo luogo il PCI — che alle lotte per l'acqua ha dato il suo decisivo contributo di uomini e di orientamento — vedono ora concentrarsi l'attenzione sul Tavoliere e sulle sue potenzialità di sviluppo produttivo di altre componenti della società, quali i grossi imprenditori agricoli in unione alle forze dell'industria come la FIAT, la Montedison. Ci riferiamo al progetto presentato in questi giorni a Bari dalla Tecnagro, di cui ci siamo occupati nei giorni scorsi.

L'occasione è molto importante per parlarne ancora. E non già per ripetere le nostre perplessità e le nostre riserve su un progetto che, sotto altri aspetti, ha anche dei punti positivi, bensì per dare un contributo ad un dibattito che si è aperto e che deve essere il più ampio possibile. Perchè non si può lasciare ad una sola componente delle forze sociali, cioè ai grossi proprietari privati, anche se associati a grosse forze industriali, la scelta sia pure sperimentale di ordinamenti produttivi che rischiano di diventare le scelte produttive di una pianura vasta circa 400 mila ettari.

Tutta l'ottica di questo progetto per il Tavoliere è quella della grande proprietà che, a nostro avviso, si vuol dare un volto moderno con scelte in parte diverse da quella di fondo manifestatasi nel passato cioè quella cerealicola. Dobbiamo dire con tutta franchezza che dopo aver ostacolato in tutti i modi l'arrivo dell'acqua (come dimostrano i 15 anni e più che ci sono voluti per la realizzazione della diga di Occhito perchè conveniva coltivare grano a volte con sistema da rapina fino ai pericoli di desertificazione del territorio). Non si diventa agricoltori moderni decidendo di coltivare il girasole in una regione che ha in piedi il difficile problema del futuro della sua olivicultura che è al primo posto fra le regioni d'Italia.

Non si diventa agricoltori e imprenditori agricoli moderni quando si afferma che non ci può essere spazio, per una serie di « poche convenienze », allo sviluppo zootecnico e non ci si pone il problema di un ritorno, perchè di questo si tratta, della zootecnia nel Tavoliere ove alla fine dell'800 secondo la inchiesta agraria Angeloni, pascolavano 24 mila vacche, 18 mila buoi, 17 mila cavalli, per non parlare del patrimonio ovino, ci saremmo aspettati con il piano Tecnagro la richiesta alla Regione Puglia di mettere in moto una serie di provvedimenti legislativi e di incentivi per aiutare il ritorno della zootecnia nel Tavoliere. Invece abbiamo sentito parlare di mancata « propensione » da parte degli agricoltori.

La realtà è che fra i non pochi ostacoli che ancora permangono perchè il Tavoliere diventi quella piccola California (come si usa dire), uno e forse il più difficile da superare, è quello rappresentato dalla mancanza di volontà e di capacità imprenditoriale (fatte alcune poche eccezioni limitate al basso Tavoliere) della grande maggioranza dei grossi proprietari foggiani che restano i figli ed i nipoti dei vecchi cerealicoltori anche se vogliono darsi un volto moderno.

Per passare nel Tavoliere da un'agricoltura asciutta a quella irrigua occorre affrontare problemi complessi fra cui quelli, come si è affermato al convegno di Valenzano, dell'assistenza tecnica e di una migliore qualificazione professionale. C'è però anche la necessità di un'imprenditorialità nuova e moderna che qui in generale (e questo non è stato detto) manca, nè è più facilmente da realizzare come può avvenire per gli altri due fattori.

Questo spiega anche l'ottica aziendalistica di tutto il progetto Tecnagro per il Tavoliere e la sua impostazione tecnologica, che rinvia al dopo i problemi della collina e della montagna che fanno corona al Tavoliere. Un confronto comunque è necessario e si può fare sulla base del progetto che, sempre per il Tavoliere, ha elaborato, prima ancora della Tecnagro, la Federbraccianti nazionale che vede questa vasta pianura nelle sue relazioni con il Gargano ed il subappennino e la inserisce nel contesto dell'agricoltura del mezzogiorno. E ciò in piena corrispondenza con le scelte nazionali indicate dal piano agricolo alimentare.

E' un confronto necessario per far sì che si realizzi un progetto per il Tavoliere che non siano il frutto di scelte di parte ma il risultato di proposte provenienti dalle diverse forze sociali, e chi miri allo sviluppo complessivo dell'agricoltura del Tavoliere. In definitiva, non dimentichiamo, si tratta di spendere soldi pubblici, quali sono stati e sono anche quelli spesi perchè l'acqua arrivi finalmente in tutto il Tavoliere.

Italo Palasciano